



Scelto il leader del nuovo partito

«Sarò il garante di tutto il partito»

Occhetto diventa segretario dopo un accordo coi riformisti

Occhetto è il primo segretario del Pds: 376 voti a favore (il 71,7%), 127 contrari, 17 astensioni, 4 schede bianche. Presenti 524 su 547. Si conclude così il congresso di Rimini. «Sento una doppia responsabilità - dice Occhetto - verso la maggioranza che mi ha eletto, e verso tutto il partito». Il voto dopo un accordo sull'elezione raggiunto con l'area riformista di Napolitano.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Favorevoli, 376... La platea scoppia in un lungo applauso. Liberatorio, gioioso, emozionante. Achille Occhetto è il primo segretario del Partito democratico della sinistra. Ha superato di 102 voti il quorum previsto dallo statuto, ha sfiorato quei 728 raccolti nelle sezioni dal simbolo della Quercia. Finalmente è una bella giornata, per il Pds. Che non cancella del tutto, ma certo ridimensiona e rimpicciolisce quel lunedì nero di Rimini, quando dopo una notte insonne e una mattina caotica il nuovo partito si lasciò senza segretario. Sul lato sinistro della grande sala che ospita il Consiglio nazionale, Occhetto segue lo scrutinio in piedi, senza nascondere l'emozione. «È stato un momento non felice...», aveva detto poco prima con un garbato eufemismo. Poi il volto si distende quando, verso le 14,30, gli comunicano che ce l'ha fatta. C'è qualcosa di paradossale, nella suspense che accompagna lo scrutinio di un voto il cui esito dovrebbe

essere scontato. Ma anche questo è il Pds, il partito nuovo e diverso? che Occhetto ha voluto e che oggi lo applaude segretario. «Dal male viene il bene, e in questo caso è venuto il meglio», sorride travolto da fotografi e cronisti mentre cerca di raggiungere l'uscita. Il congresso di Rimini si conclude così, con un voto a maggioranza (i contrari sono stati 127, gli astenuti 17, le schede bianche 4) e dopo un dibattito breve ma significativo: per il suo «valore politico», come lo stesso Occhetto tiene a sottolineare, ma anche per il tono degli interventi, a cominciare da quelli di Napolitano e Tortorella. Interventi limpidi, «alla luce del sole». Che sembrano restituire, a chi li pronuncia, una seconda giovinezza politica in un partito articolato per componenti e, per ciò stesso, trasversale. Così come trasparente è stato il discorso con cui Massimo D'Alema, ex-coordinatore della segreteria e vero e proprio

king maker in questi giorni convulsi, ha avanzato la candidatura di Occhetto. Presentandola in una chiave duplice e complementare: come espressione coerente del Pds e «candidatura naturale a compimento della svolta» (dunque come garanzia per tutti), e insieme come riproposizione, seppur «non meccanica», della maggioranza entrata al congresso di Rimini. Una candidatura, insomma, «istituzionale» e politica. D'Alema non nasconde il grave turbamento, il disagio, la difficoltà di questi giorni. Non risparmia un accento autocritico per una gestione congressuale tutt'altro che perfetta. E ricorda con franchezza i «problemi politici» e le «divisioni» che hanno segnato il congresso («la maggioranza», l'onestà della ricostruzione è la premessa della proposta. E non rende retorico l'appello alla responsabilità di tutti in un «momento particolarissimo»). D'Alema legge poi un breve documento di tredici righe firmato da lui e da Veltroni insieme con Napolitano e Ranieri dell'area riformista. Riassume l'accordo raggiunto nella notte e che ha impresso una svolta ad una trattativa tra il centro e i riformisti che non riusciva a decollare. La candidatura di Occhetto viene definita «sbocco naturale», ma l'impegno di un «comune sostegno» al segretario non significa accantonare o sottovalutare le diversità di posizioni. Dunque non

Il leader Pds raccoglie 376 sì, 127 no e 17 astensioni. La candidatura presentata da D'Alema che ha letto un documento preparato insieme con l'area di Napolitano. Il neo-eletto: «Incontrerò i dirigenti del Psi e del Psdi»

si tratta di una riedizione di quella maggioranza. È un applauso caloroso, di simpatia e di affetto, quello che subito dopo accoglie Occhetto. Che esordisce con una battuta: «Parlo a braccio, com'ero abituato a fare quando non ero il segretario del partito. Come ora, del resto...». Occhetto parla per un quarto d'ora. Ritira formalmente la «riserva» avanzata lunedì sera. Giudica «molto importante» che la sua candidatura sia stata presentata da tutti («e lo ripete due volte») coloro che hanno appoggiato la sua mozione. E indica subito i tre «punti di riferimento» cui informa la propria candidatura. Il primo, politico, è la mozione di cui è primo firmatario, il cui elemento fondamentale è «l'accordo sul grande progetto politico e storico di dar vita al Pds». Insomma, la «maggioranza istituzionale» con l'area riformista. Il secondo riferimento viene dai documenti approvati dal congresso. Potrebbe essere un'ovvietà, visto che il congresso impegna il gruppo dirigente. Ma anche un'affermazione di autonomia politica, poiché il documento più importante è quello sul Golfo, approvato da una maggioranza «centrista». Infine, il terzo riferimento è «assicurare tutte le garanzie democratiche che permettano un giusto rapporto tra pluralismo e unità». Occhetto dunque prende atto insieme dell'esistenza e dell'articolazione della maggioranza di Rimini, ma ricorda an-

che la maggioranza di Bologna: quella di cui faceva parte anche Bassolino (che infatti lo voterà). E sottolinea che «un segretario deve sentire su di sé una doppia responsabilità: quella della maggioranza che lo elegge, ma anche quella di una funzione più generale di garanzia delle componenti». Sul governo futuro del partito, Occhetto non si sbilancia: ma fa capire che la maggioranza che ieri l'ha proposto è «aperta» a nuovi contributi. E che «le maggioranze saranno definite sulla base dei programmi e delle proposte». Poi ringrazia chi è stato contro il Pds e ora è nel Pds, e promette di «ricercare ad uno ad uno» chi invece se ne è andato. Manca poco all'una quando Guido Alborghetti comincia a scorrere a voce alta l'interminabile elenco alfabetico (que-

sta volta «unisex», non diviso cioè tra uomini e donne come fu a Rimini) dei votanti. Gli assenti giustificati sono cinque. In tutto, saranno appena ventitré i consiglieri rimasti a casa. Poi, lo scrutinio delle schede, mentre in sala stampa i cronisti scommettono sul risultato. «Per il Pds il 3 gennaio è stato il Natale. Oggi possiamo dire che siamo all'epifania: aspettiamo regali per il nuovo partito, cioè nuovi rapporti e nuovi contatti con la società». È di nuovo Occhetto a parlare, questa volta circondato dalle telecamere, la voce appena incrinata dalla tensione che si sta sciogliendo. Ringrazia chi l'ha votato e chi ha detto «no». E torna a battere sul tasto dell'unità, della «cooperazione, convergenza e saldatura» fra le diverse componenti. Poi, a sorpresa, riconosce a Forlani la «vittoria» con cui il leader dc ha seguito «pur da posizioni lontanissime» il travagliato partito del Pds. E lamenta come, al contrario, le altre forze di sinistra abbiano reagito diversamente: segno di una «concorrenzialità» che esiste ancora e che il Pds vuole superare. Per questo i primi incontri del neo-segretario saranno con Craxi e Carli: per «presentare questo nuovo partito, i suoi obiettivi e le sue proposte». Non piove più, fuori dalla Fiera di Roma. I consiglieri sfollano piano, i cronisti raccolgono gli ultimi commenti. La «svolta» si è compiuta, il Pds inizia il cammino.

Achille Occhetto durante il suo intervento. In alto: Massimo D'Alema (La foto del Consiglio nazionale del Pds sono di Alberto Palesi)



Achille Occhetto durante il suo intervento. In alto: Massimo D'Alema (La foto del Consiglio nazionale del Pds sono di Alberto Palesi)

E dopo quattro giorni di incubo arriva il giorno di Achille

Il Consiglio nazionale ce l'ha fatta ad eleggere il segretario, il primo della storia del Pds. È la fine di una vicenda un po' kafkiana che ha segnato la nascita del nuovo partito. In sala c'è aria di festa mancata. L'uomo che più di ogni altro ha voluto questa «rivoluzione» nell'ex-Pci non ha vinto e non ha perso, ma è riuscito a condurre in porto l'operazione. Conclusione onorevole, dopo il «pasticcio» di Rimini.

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. Adesso Achille Occhetto può davvero tirare un sospiro di sollievo. Sono le 14 e 50: Giglia Tedesco legge i risultati della votazione. Il quorum è superato di 102 voti: il primo segretario del Pds ottiene 376 voti, 127 contrari, 17 astensioni, 4 schede bianche. Non sono né pochi né molti. Sono abbastanza per cancellare lo smacco di lunedì a Rimini, un lunedì che resterà a segnare il trauma del passaggio dal Pci al Pds. Che fa Achille Occhetto, alla lettura del risultato? Non ha particolari reazioni. Ha atteso tutto il tempo dello scrutinio seduto lì, in sesta fila, da solo. Ha atteso un risultato scontato, reso scontato dalla tre giorni di trattative condotte da Massimo D'Alema. Ma, forse, non si sente sicuro:

in fondo, anche il risultato di Rimini doveva essere scontato, o quasi. Adesso che l'incubo è passato, i due giorni di clausura a Capalbio resteranno materia per dietrologi e giallisti. Quel casale in mezzo alla neve, ripreso in tutti i particolari dalle innumerevoli tv pubbliche e private, passerà agli archivi come l'emblema di una bella tecnica-politica in gran parte oscura ai più. La Fiera di Roma, alle 10 del mattino, somiglia tremendamente alla Fiera di Rimini, teatro del lunedì nero. Sarà che i padiglioni d'Italia si somigliano tutti, sarà per lo stato d'animo dei consiglieri nazionali, sarà quel che sarà ma la sensazione è quella di ritrovarsi tutti a Rimini, come se i quattro

giorni frenetici non ci fossero mai stati. Piove a dirotto sulla capitale. Ma neanche questa tempesta d'acqua è una scusa sufficiente per mancare l'appuntamento. Aerei cancellati, treni bloccati dal gelo, autostrade flagellate dalla neve e dal vento, ma il numero degli assenti resta insignificante. Lo sa dio da dove sbucano i delegati di Trieste e di Bolzano, come fanno ad arrivare. Nessuno vuol rischiare che la sua assenza possa incidere sull'esito di questa elezione a puntate del segretario del Pds. Achille Occhetto arriva verso le 10, ma evita le forche caudine dei giornalisti e gli sguardi di amici e avversari. Deve sentirsi come nudo, come a disagio dopo i fuochi di artificio dei giorni passati. Passa dai cancelli posteriori, quelli riservati alle automobili. Arriva direttamente al palco, saltando le ali di delegati che lo attendono. La sua delega, come quella dei venti assenti, rimane impacchettata all'ingresso principale. La seduta comincia in orario, alle 10 e 30. Occhetto siede in prima fila, a sinistra rispetto al palco. Ha un'aria stralunata, esibisce una calma che appare

frutto di «stanchezza». Aspetta gli eventi, così come D'Alema glieli ha prefigurati giovedì sera tardi. Ha l'aspetto di un uomo che è risorto a prezzo di una morte sia pure apparente. No, non ha proprio l'aria di uno che si prepara ad una giornata di festa. Di uno che si accinge a coronare con un successo personale un progetto a lungo perseguito, e a costo di un estenuante lavoro. Gli annunci della storia politica lo ricorderanno come l'uomo che ebbe il coraggio di cambiare i connotati al più grande partito comunista dell'Occidente. Ma, ahimè, ricorderanno anche lo scivolone di Rimini, che questa limpida vittoria alla Fiera di Roma non potrà cancellare del tutto. Quando sale sul palco per accettare la candidatura, Occhetto non somiglia neanche a quello di Rimini. Gli applausi non gli fanno modificare il suo parlare piano, tranquillo, che mal nasconde una vena di tristezza. Non ha flogi scritti, parla a braccio, e spiega che lo fa perché non ha più e non ha ancora la responsabilità del partito. Dice: so che non mi voterete tutti; ma, se sarò eletto,

mi sentirò il segretario di tutto il partito, non di una sola parte, per quanto maggioritaria. E' la risposta a chi gli ha mandato a dire che lui sarà il segretario, ma dimezzato, sotto tutela e prigioniero delle correnti. Occhetto si divincola lanciando un appello al partito; le maggioranze, dice, saranno definite dal consiglio nazionale sulla base di programmi e di proposte. È un sussulto di orgoglio, assecondato senza neanche cambiare tono di voce. Sono quasi le 11 e 30. Achille Occhetto accetta di essere l'unico candidato alla segreteria. Il Pds, al quarto giorno di vita, si comierà sul suo nome. Ci saranno ancora tre ore e passa di «suspense». Chissà che cosa passa nella

testa di Occhetto durante il tempo interminabile che passa dall'accettazione della candidatura alla proclamazione. Forse il candidato rivede il film degli ultimi giorni. La delusione, la voglia di abbandonare tutto, la rabbia di aver perso una sfida che sembrava vinta in partenza. E la certezza che il Pds ha abbandonato, col comunismo, le garanzie che «blindavano» nel bene e nel male il suo gruppo dirigente. Col Pds si viaggia in mare aperto, si rischiano le trappole, si fanno e si disfano le alleanze. Tutte cose che lui, Occhetto, ha fortemente voluto. Cose per le quali lui, Occhetto, ha rischiato scostri amari con i capi storici del partito. I giorni di Capalbio hanno scacciato il fra-

testa di Occhetto durante il tempo interminabile che passa dall'accettazione della candidatura alla proclamazione. Forse il candidato rivede il film degli ultimi giorni. La delusione, la voglia di abbandonare tutto, la rabbia di aver perso una sfida che sembrava vinta in partenza. E la certezza che il Pds ha abbandonato, col comunismo, le garanzie che «blindavano» nel bene e nel male il suo gruppo dirigente. Col Pds si viaggia in mare aperto, si rischiano le trappole, si fanno e si disfano le alleanze. Tutte cose che lui, Occhetto, ha fortemente voluto. Cose per le quali lui, Occhetto, ha rischiato scostri amari con i capi storici del partito. I giorni di Capalbio hanno scacciato il fra-

Aureliana sorride. «Ho temuto, ma per il Pds...»

ROMA. Pranzo in famiglia per scacciare la tensione di questi giorni. Alla tavola di Achille Occhetto, neo-segretario del Pds, nella casa del Ghetto, alla spalle di Botteghe Oscure, i figli e la moglie. Si finisce a pomeriggio inoltrato. «Abbiamo fatto un po' tardi», dice Aureliana Alberici, anche se è andata molto per le lunghe. Ma bisognava che fosse una cosa rapida. Ha la voce «sordida» della moglie di Achille Occhetto. È ormai lontana, cancellata dalle ultime ore, l'espressione tesa che aveva a Rimini quando fu evidente che le cose non erano andate per il verso giusto. Il viaggio in macchina verso l'aeroporto per tornare a casa velocemente, in silenzio. La tensione al fianco di un uomo al centro della bule-

che si era voluto cambiare nel profondo. Giorni trascorsi leggendo poco o niente i giornali «in un tentativo di evitare che entrassero troppe cose contemporaneamente». Hanno avuto termine solo ieri, poco prima delle 15, quando anche lei, membro del Consiglio nazionale, ha potuto applaudire, mischiando una volta tanto politica e sentimenti, il marito eletto segretario del Pds. «Per quel che riguarda il risultato della votazione non ho avuto una gran tensione», dice. Una consultazione va presa laicamente, per quello che è. Poi c'era una maggioranza su cui contare... Non mi aspettavo sorprese. Ero invece molto più preoccupata per l'imminente, su cui ci si poteva avventurare, di un Partito democratico della sinistra che nasceva in una situazione di difficoltà. Ho temuto per l'uso esterno che se ne poteva fare. Dal punto di vista personale sono stati giorni difficili, anche di sofferenza, però conformati dalla sensazione

I «giorni caldi» da Rimini a Roma visti con gli occhi della moglie di Occhetto. «Per un momento ho pensato: che bella una vita normale...»

MARCELLA CIARNELLI

ne che c'era fuori, nel Paese, una spinta molto forte di chi nel Pds ci crede proprio. I compagni di base hanno fatto arrivare la loro voce in casa Occhetto. «Sono passati attraverso ogni filtro e barriera. Della loro solidarietà arrivavano gli echi in mille forme. E poi c'erano le telefonate di amici, anche dei più lontani. Nei momenti duri è stata una consolazione». È il giorno della rinuncia? Aureliana Alberici ha mai creduto che Achille Occhetto potesse veramente chiudere bruscamente la sua vicenda

politica? «Posso dire quello che ho pensato io. Ad un certo momento facendo proprio una scissione, per me molto difficile, ho pensato che per la mia vita, per la nostra vita poteva essere un'occasione. E sono stata forse una fans del ritorno ad una vita «normale», se mi posso esprimere in questo modo. Ma dal punto di vista politico l'avrei ritenuto un errore, se fosse stata una libera scelta. Naturalmente poteva anche essere una cosa diversa. A questo non ci ho mai pensato». Ride Aureliana Alberici. E parla delle sue speranze e delle



Aureliana Alberici

sue passioni ma innanzitutto della sua «personale» delusione di Rimini. «Ricordo una sensazione di assoluta discordanza tra il lavoro che avevamo fatto in questo anno, le fasi diverse, i congressi, il congresso appena finito. L'ho sentita come una cosa che assolutamente non corrispondeva a quello che stava succedendo effettivamente con la nascita di questo nuovo partito». Errore di percorso la votazione di Rimini o qualche altra cosa? «Penso che nel momento in cui nasce un nuovo partito ci sono anche problemi, forme, modi di essere che possono comportare un modo di funzionare assai diverso. Non parlerei di errore». Ed ora uno sguardo al futuro. La parola alla senatrice Alberici, alla donna impegnata nella politica dagli anni 70. Riflettono sui punti che ritiene di dover tener fermi nel suo lavoro all'interno del Pds. «Ho il mio collegio elettorale da curare, avrà molto da fare come

tanti altri compagni e compagne. E poi c'è la scuola. È la mia passione ma anche la mia pena, da un certo punto di vista. I problemi sono tanti, così complicati e difficili che hai sempre la sensazione di non riuscire a fare quello che tu vorresti. Sicuramente continuerò ad occuparmene. Abbiamo fatto una Costituente che si chiama Sofia e io dovrò lavorare molto con tutte queste persone che hanno mostrato tanta disponibilità. Il Pds mi sembra un partito nel quale sarà possibile lavorare bene su queste cose. Io almeno ci sto con questo spirito». La conversazione finisce qui. Prima degli impegni dei prossimi giorni resta poco tempo da dedicare al riposo. Ore finalmente serene da dividere con Achille (per un po' solo marito), qualche vecchio amico, i dischi di musica lirica, innanzitutto Verdi ma anche Mozart, i libri e la cucina. Per il giardinaggio, altra grande passione, bisognerà aspettare di ritornare a Capalbio.



Ora D'Alema, il gran tessitore, è soddisfatto

BRUNO UGOLINI

ROMA. Ma perché l'hanno chiamato Aramis, uno dei quattro moschettieri? Forse per alludere ad un D'Artagnan-Occhetto. Forse per i suoi baffetti. Forse per una definizione dello stesso Aramis (tolta dall'enciclopedia Bompiani): «Cavaliere d'Arbay, strapato alla vacanza ecclesiale e gettato nelle armi da una avventura galante, sempre ondeggiante tra un vago misticismo, una sottigliezza gesuitica... e una bella gola di soldato. Volete una definizione più adatta ai nostri tempi, fornitaci da un amico professore? «L'ultimo dei togliattiani». È Massimo D'Alema, nato a Roma il 20 aprile del 1949, ma formatosi a Genova (per via delle peggereggiazioni del padre Giuseppe, stimato dirigente comunista) al Liceo Doria, scuola tutta ligure di serietà e rigore. È il primo, ieri mattina, ad andare al microfono per proporre Occhetto segretario del Pds. Ha l'usuale tono rassicurante, soddisfatto, come chi è riuscito a rimettere insieme i cocci. Veste completo grigio-bleu, con cravatta blu. Una cara collega, Luisa Melograni, lo aveva descritto così, in una intervista sull'Unità, 14 anni fa: «Un sorriso appena accennato, trasparente ironia». Non è cambiato. Nella frastornante bolgia del consiglio nazionale del Pds trova il tempo per dedicare una battuta ad un'altra collega, Anna Maria Guadagni che lo aveva immortalato l'altro ieri tra i «colonnelli» del Pci: «Invece di colonnello, dovrei dire direttamente oligarca». C'è tutto il suo sarcasmo. Come quella volta che rivolto ad un capo redattore dell'Unità disse: «Ma credi che abbiamo fatto questo giornale per farti divertire?». L'esperienza come direttore non lo ha fatto innamorare del giornalismo, specie quello fatto di frasette, etichette, immagini. E così, sempre nella presentazione del candidato Occhetto, gli sfugge quella battuta micidiale sul tormentato giovedì di Botteghe Oscure: «Fortunatamente per un giorno non c'erano i giornali». Lo sciopero dei tipografi, insomma, accolto con un sospiro di sollievo, per l'assenza dei soliti rompicapo, montatori di uno spettacolo sempre sensazionale. Ed eccolo, al termine della seduta, al momento del voto, mostrare apertamente la sua scheda. Un altro gesto simbolico. «Sarò un surgelato», aveva detto in polemica con l'roso Giuliano Ferrara, «ma sono un surgelato leale». È una vita che lo mettono in concorrenza con Occhetto. Gli archivi contengono valanghe di affermazioni: «Sono perfino stufo di ripetere che il mio compito è quello di aiutare Occhetto» (24 marzo 1990, intervista all'«Euro-peo»). Ma sempre con orgoglio: «Io non sono mai stato segretario di nessuno, del resto in un partito come il nostro non ci sono gregari» (Famiglia cristiana, 1988). Ed ora che cosa farà? «Posso solo auspicare che Massimo D'Alema, essendosi logorato in questa funzione, non sia il coordinatore della segreteria», risponde. Allora vice-segretario? La risposta è pepata: «Abbiamo pensato tanto per avere un segretario...». Dopo l'incidente, anche il vice-incidente? È sempre stato così? Rina Gagliardi, Alessandro Cardulli, ricordano gli esordi politici,

nel 1964 a Pisa, dove frequentava la Normale, con Mussi, Sofri, Piperno, Cazzaniga. Storie diverse, uomini diversi. Lui è rimasto con il Pci, malgrado le dispute del 68, un breve amore per il Manifesto. E poi segretario nazionale della Fgci, segretario in Puglia, responsabile alla stampa e propaganda, responsabile all'organizzazione. Berlinguer lo amava molto. Nasce così la sua immagine di freddo calcolatore. Tutto il contrario, dicono altri: il cinismo è una maschera, è un limido. «È uno che ha paura di se stesso», mormora un'amica. Ed ecco il D'Alema privato, giocatore di pallone, amato dalle ragazze, appassionato di melodramma, ottimo cuoco, impegnato lettore di romanzi e saggi. Nelle viscere del vecchio Pci le sue radici sono profonde: trasmette sicurezza. I riformisti hanno trovato per lui, lo scorso anno, parole dure. Macaluso gli ha dato del «doroteo» per aver fatto da «ponte», con la sinistra di Ingrao. Ma lo stesso Macaluso lo aveva definito «il più dotato». La sinistra non ha digerito il suo far da ponte, nel recente Congresso di Rimini, con Napolitano. Gad Lerner diede questo titolo ad una intervista sull'«Espresso» (marzo 1984): «Sono di destra, sono di sinistra». E sempre da sinistra, oggi, arrivano le accuse di politicismo, di indifferenza verso i contenuti. Tutto il contrario, dicono gli estimatori: è un uomo di grandi passioni, magari contenute. E c'è chi a rievocare il suo passato, quando era accusato di civerlati con i movimenti del '77 e diceva a Vanna Barenghi (Repubblica, febbraio '77): «Hanno ragione di protestare anche contro di noi...dovevamo avere più coraggio, più chiarezza». E a Piero Sansonetti che (febbraio 80) lo incalza, risponde: «Abbiamo tentato di diventare un interlocutore di quel movimento...». Altri mpeca una sua tipica affermazione: «Se si smarrisce il senso delle regole, delle funzioni, il Pci si trasforma in una assemblea permanente». E oggi se si chiede quale definizione preferisce di se stesso, risponde: «Sono un narcista: funzionano del Pci». Ma avrà ragione Gad Lerner con quel titolo destra-sinistra? Ascoltiamolo sotto i fari televisivi: «Trovo non realistica, tutta giocata in chiave congressuale, la richiesta di ritiro del contingente militare italiano dal Golfo e sono d'accordo con l'roso Giuliano Ferrara, «ma sono un surgelato leale». È una vita che lo mettono in concorrenza con Occhetto. Gli archivi contengono valanghe di affermazioni: «Sono perfino stufo di ripetere che il mio compito è quello di aiutare Occhetto» (24 marzo 1990, intervista all'«Euro-peo»). Ma sempre con orgoglio: «Io non sono mai stato segretario di nessuno, del resto in un partito come il nostro non ci sono gregari» (Famiglia cristiana, 1988). Ed ora che cosa farà? «Posso solo auspicare che Massimo D'Alema, essendosi logorato in questa funzione, non sia il coordinatore della segreteria», risponde. Allora vice-segretario? La risposta è pepata: «Abbiamo pensato tanto per avere un segretario...». Dopo l'incidente, anche il vice-incidente? È sempre stato così? Rina Gagliardi, Alessandro Cardulli, ricordano gli esordi politici,